

LEOPARDI ULTIMO E PRIMO

di

Leone Piccioni

Il punto di riferimento costante della ricerca leopardiana, i suoi tempi apparentemente diversi e modificati, sostanzialmente condotti avanti con stringente univocità, e certamente con l'aggiungersi cumulabile della esperienza; la sua vera profeticità hanno sempre a che vedere, dal 1815 alla morte, con un tema fondamentale: quello dei rapporti tra l'uomo e la natura, sdoppiando l'entità umana in una sostanza in parte modificabile ed in parte no, ed aggregando la parte imm modificabile dell'uomo al concetto ampio di natura. Perché quello che interessa a Leopardi, e lo rende profetico e modernissimo spirito vigilante (altro che « uomo in crisi »!), è la possibilità di osservare il processo per il quale certe parti della presenza umana che si sono e anche più si vanno modificando, non abbiano rapporto alcuno, alcun dialogo con una inesistente e parallela possibilità di modificazione della natura, che è immobile ed immutabile.

Fin dal *Saggio sugli errori popolari degli antichi* (1815) attraverso *Il discorso sulla poesia romantica* (pagine e pagine ma ecco le sentenze: « nessuna mutazione degli uomini indusse mai cambiamento nella natura »; « l'ufficio del poeta è imitar la natura, la quale “non si cambia né incivilisce” »: 1818); fin dalla sua prima e grande « canzone » *L'Angelo Mai*, (1819), passando alle altre fondamentali (*Alla primavera*; *Inno ai patriarchi*, '22; *Alla sua don-*

na, '23), e dunque fino a quella prima cessazione del canto che poteva già apparire, fine del canto, avendo espletato un certo tipo di ricognizione vitale, fino alle fibre più profonde (con gli « idilli » a lato, partendo dall'*Infinito*), Leopardi è soprattutto di questo che si occupa: la sorte dell'uomo, la porzione di felicità (il « doglio avaro » di cui parla nell'*Ultimo canto di Saffo*) che gli tocchi, persuaso, com'è, che il nodo fondamentale della riflessione stia, appunto, nel rapporto che si è via via verificato tra l'uomo e la natura, nella storia che si conosce, nell'epoca mitologica di cui si favoleggia, nell'età biblica come ci viene descritta dai testi. Ed il dolore umano che è a piene mani cosperso nei millenni della preistoria e nei secoli della storia che si può indagare — anche se aggravandosi via via — deriva sempre dalla impossibilità di sanare il contrasto tra l'uomo e la natura: contrasto dal quale si apre, a forbice (un particolare tipo di forbice, con una lama sempre fissa come la lancetta dell'orologio sul mezzogiorno, e l'altra che si apre, si apre e sempre di più tenta aprirsi in una terribile lacerazione), l'ampio compasso del dolore (per il quale scarsissimo diviene quel « doglio »; il vaso che raccoglie tutte le felicità disponibili all'uomo che Giove potrebbe distribuire, secondo l'opinione di Omero).

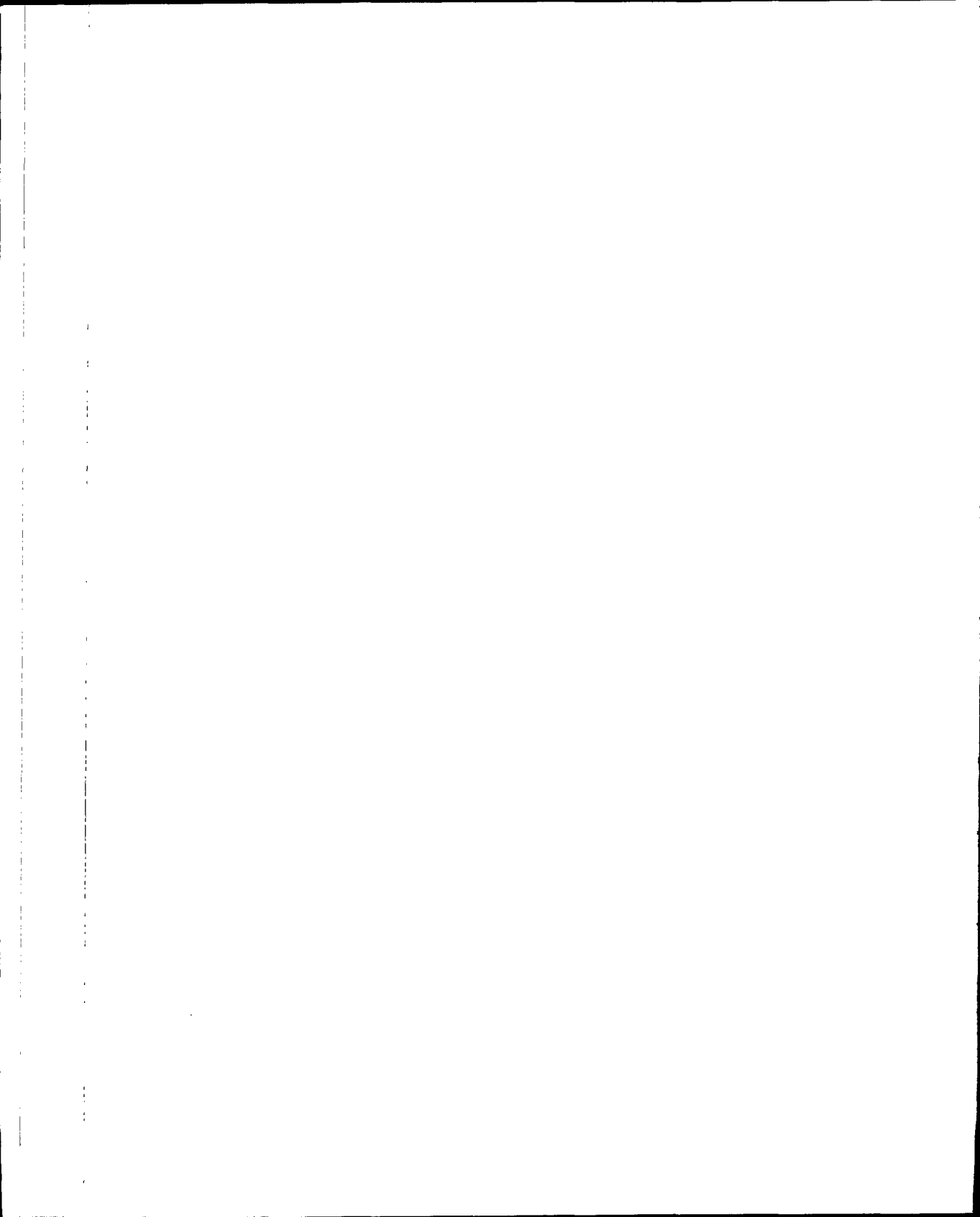
Nel primo tempo della sua ricerca (gli anni 1816-1824), con quell'uso di ironia di cui s'è ragionato nello scritto sull'« ambiguità leopardiana » (*Approdo* n. 55/56) (quasi un'opzione per poter dimostrare assai più distesamente quel tema e quelle conclusioni) Leopardi pare accusare l'uomo di essersi costruito con le proprie mani l'infelicità, distaccandosi dalla natura, rispetto alle varie « età d'oro » dei tempi antichi o antichissimi, e s'è pensato ad una concordanza, per quel tempo, con teorie da « buon selvaggio »! Quegli « errori » che il mistero della natura tratteneva, consentivano agli uomini una maggiore possibilità di illusioni e di speranze: sono stati gli uomini ad infrangerli (« Ecco svanire a un punto / e figurato è il mondo in breve carta... / ecco tutto è simile, e discoprendo / solo il nulla s'accresce... »: lo dice di Colombo, ma nello stesso momento in cui Colombo sarebbe messo sotto accusa per questa operazione di rappresentazione cruda del « vero », egli è pur sempre raffigurato come un eroe del suo tempo, come a dire —

più o meno inconsapevolmente — della ineluttabilità di quanto sarebbe accaduto); la natura aveva parlato agli antichi « senza svelarsi », ci dice ancora nel *Mai*, e questo patto di non ingerenza doveva dall'uomo essere rispettato. Ma subito dopo, in *Alla primavera*, al di là delle sanguinose esemplificazioni del mito, l'interrogativo angoscioso è quello che si pone all'inizio della seconda strofa: « Vivi tu, vivi, o santa / natura? », che non darebbe alcun dubbio di interpretazione ma che comunque trova una risposta palese nei versi 39-43: « Vissero i fiori e l'erbe / vissero i boschi un dì. Conscie le molli aure, le nubi e la titania lampa / fur dell'umana gente... » e in quelli conclusivi « ...se tu pur vivi, / e se de' nostri affanni / ...pietosa no, ma spettatrice almeno ». (Perché « primavera » è insieme, in quella canzone, natura, ricerca della « bella età », favola aulica e meridiana, visione e finzione, mito e rinascita della stagione dell'anno: insieme inizio di giovinezza e decrepita vecchiaia). Per l'uomo la vita della natura non può essere solo fonte di contemplazione della bellezza, e non dovrebbe solo essere registrazione della sua magmatica e crudelissima cecità: l'uomo non ha che da legare le sorti del corso della sua vita alla eventualità di una sua esistenza consentanea ed armoniosa con la natura. Di qui l'interrogativo se la natura « viva ». Certamente che vive, la sua presenza non lascia dubbi al riguardo; ma « vivere » in senso umano vuol dire ripercorrere una strada, una strada di mutazioni continue, una strada fatta da una parte di dilatazione delle conoscenze e dall'altra di inarrestabile processo di invecchiamento, in un rapidissimo passaggio che ci conduce alla morte; il concetto di « vita » non è concepibile nell'attimo presente della sua manifestazione, ma nel corso lungo, di agostiniana e petrarchesca definizione, di tutto ciò che dal presente si fa memoria; di tutto quello che la memoria via via mangerà alla speranza. (Che sarà il grande messaggio vitale, malgrado tutto perfettamente consolatorio, pur dai gridi disperati, non più coperti da alcuna ambiguità, della grande stagione del '28, nella quale, per magico possesso di inimitabile vocazione, quei temi, e quei temi soltanto, porteranno Leopardi agli accenti più puri, liquidi, eterni che un canto d'amore sappia raggiungere).

Questo primo tempo sulla eventuale benevola disposizione della natura infranta dall'allontanamento volontario dell'uomo, trova il suo punto con-



Mario Marcucci: *Fruttiera e limone*, 1966



clusivo, in una sorta di polemica esaltazione, nell'ultima strofa dell'*Inno ai patriarchi*, quando, partito per rivedere il corso della vita umana nell'età dell'Antico Testamento, arriva (e non poteva fare a meno lui stesso nel « manifesto » di registrarlo e di farcelo notare come l'obiettivo vero di quel suo canto) all'elogio della contemporanea California, ancora viva allo stato primitivo, nella condanna indignata della colonizzazione e civilizzazione in corso, additando l'unica possibile dipartita dal dolore ottenibile dall'uomo, nella vita svolta — appunto — in simbiosi con la natura. Imboccare la strada della civilizzazione, e dunque, quella della stessa cultura, vuol dire imboccare la strada del dolore: un dolore che si farà sempre più abbondante, fino a straripare via via che ci si addentrerà nella strada dell'incivilimento, e del tentativo di diradare il mistero che circonda la natura.

Ma, chiaramente, non c'è già più colpa dell'uomo, a quel punto: è un ineluttabile (e forse ripetitivo) corso cui nessuno poteva rifiutarsi. Certo nell'epoca primordiale, nell'epoca primitiva, in diverse aree del mondo, via via nei millenni, ai tempi del Leopardi ancora, perfino, in California, le lame della forbice sono state a stretto contatto, non si potrà osare tanto, da dire che la forbice fosse perfettamente chiusa, ma la divaricazione era appena aperta. Alla fissità della natura, alla sua cecità, alla sua crudeltà, alla sua insopprimibile e misteriosa bellezza, corrispondeva una dose notevole di fissità, cecità, crudeltà, bellezza ingenua dell'uomo: il rapporto era franco, non c'era sorpresa, non c'era agguato, non tranello. Tutto quanto doveva avvenire era atteso: i costumi dell'uomo erano di per sé foggianti ad affrontare la volubile disposizione della natura verso di lui, ora dolcissima di incantesimi, ora terribile di travolgimenti e di ingiurie.

Il dolore era cibo quotidiano per l'uomo, la sofferenza abitudine sicura, c'era solo da accostumarsi, più che fosse possibile, a viverci insieme: in tal modo tutto il movimento della conoscenza e della cultura neppure si metteva in movimento, perché in quel fronteggiarsi, c'era una tacita intesa sulle regole della vita.

Quello che è apparso come il « secondo » periodo della ricerca leopardiana (e prenderebbe anche l'aureo tempo del '28 ed avrebbe nel *Canto Notturmo*, '29-'30, il suo acme), quando il poeta si convince dell'indiffe-

renza della natura alle nostre vicende, sostituendo l'indifferenza, appunto, a quella che credeva disposizione benevola, disattesa dagli uomini; in verità si distende in continuità in tutta l'opera: è certamente dichiarata in quel « vivi? » della *Primavera*, resiste anche nell'ultimo tempo (quello della *Ginestra*) a non dir altro, dove indifferenza e primordiale esigenza di inimicizia, non possono che strettamente coincidere.

I tempi, i tre tempi, della ricerca che si sublima nel canto leopardiano (per un luogo comune che ancora s'ascolta, Leopardi avrebbe dovuto lasciarci soltanto quelle cinque o sei poesie; tutto il resto poteva esser buttato via e ignorato dai lettori e dai critici, *Operette* comprese: ma cosa capiranno questi benedetti lettori buongustai di quei cinque o sei canti? e non mi riferisco, certo, a Cecchi, che diceva tutt'altro: trovare — oh! sì trovarlo — chi, dopo aver tutto letto e capito, ci sapesse restituire il senso della presenza leopardiana in un ragionevole numero di pagine), quei tre tempi corrispondono invece, sì esattamente, alle epoche differenziate della esistenza e della biografia leopardiana. Come a dire che, in qualunque personalità pur dotata di precoce ed immenso genio e capacità di conoscenza, l'incidenza della vita quotidiana porti, con l'esperienza, inesauribili ripensamenti, anche nelle conferme, anche nella coerenza fedele. Il suo primo tempo Leopardi lo chiude, nel chiuso di Recanati, scoprendo nella cecità dello sguardo sulla vita (quella imposta cecità dello sguardo che Ungaretti benissimo vede nell'atteggiamento speculativo dell'*Infinito*) alcune regole vere ma esterne alla circolazione del suo sangue, e può permettersi, in un'età pur giovanissima, ambiguità, ironia, sorridente malinconia, del che pervade uno dei canti più alti, a conclusione di quel tempo: *Alla sua donna*, quasi un prender definitivamente congedo.

Il secondo tempo dei *Canti* si svolge, tornato in Recanati, dopo alcuni, pochi anni, di esperienza di una vita di relazioni più ampie: i primi accenti consolatori sorgono in Pisa, è vero, con *Il Risorgimento*, ma poi fino al *Canto notturno*, l'ultimo cronologicamente composto (se è del '29-'30, mentre *Sabato* e *Quiete*, pur impaginati successivamente sono di un anno avanti) quel grande periodo è di nuovo recanatese. Non c'è più spazio, s'è

detto, per ironizzare o per essere ambiguo: c'è da dire più di sé che degli altri, anche se dicendo di sé, si dice degli altri. Certo che l'uomo, nei confronti della natura, s'è creato condizioni razionalmente impossibili da vivere, e se non c'è forza di sostegno nella fede, le conclusioni sul rapporto dell'uomo con la vita, che è come dire (almeno in parte) dell'uomo con la natura, non possono essere che disperate. Eppure il canto leopardiano di quegli anni risulta, in fondo, il più consolatorio, e dà anche ragione della sua vitalità: perché è in grado, proprio in funzione dell'esperienza, pur negativa, anche se sentimentalmente assai tenue e non messa a prova da contatti esterni, ma ancora dalla interna coabitazione, di sapere (agostinianamente, s'è detto) come la vita si svolga nella incredibile dimensione del ricordo e della speranza, e come lo spazio della giovinezza brevissima diventi in verità il più lungo della continua meditazione dell'uomo, e come le speranze, via via che cadono, cedendo spazio alla memoria, alimentino la vita di queste presenze già decedute. Niente di più esemplare, quasi didascalico, in proposito, del *Sabato del villaggio*, perfetto messaggio, dolcissimo nel canto, e cauto nel giudicare, tornando a quella voglia di non ferire, di non dare sofferenza e dolore, pur senza ulteriore ricorso alla menzogna, ma lasciando in sospenso: «...altro dirti non vo'» (che è il motivo vero per il quale nella edizione fiorentina del 1831 chiude i *Canti* con il *Sabato* posticipando la cronologia rispetto al *Canto notturno*), quando mette in scena i personaggi tipo della vita d'ogni giorno: la fanciulla e la speranza che guida la giovinezza; la vecchietta e la sua vitalità tutta concentrata nella memoria; i ragazzi e la loro innocenza pur dinamica, pur inquieta; gli uomini della maturità e del lavoro, il cui spazio, di riflessione non è più che quotidiano, e la cui aspettazione vitale si spinge, di giorno in giorno, con ripetitività (per stare ancora con Pascal), ma senza disperazione.

E siamo al terzo tempo: s'arriverà alla *Ginestra* ('36), altissima e ardua composizione. E non si può in tutta la sua forza leggere la *Ginestra* se non si mostra attenzione a quella, certo tanto minore, come risultato poetico, *Palinodia al marchese Gino Capponi* ('35) dove — però — c'è tutto il fondo della polemica e della argomentazione che lo porterà poi alla sublimazione del canto ultimo sulla cecità della natura rivisitata attraverso le

rovine disseminate e sparse alle pendici dello « sterminator Vesevo ». Il pensiero in quegli anni matura direttamente nei *Canti*, non ha più il filtro dello *Zibaldone* o delle *Operette*, fermi al '32.

Intanto la sua vita cosa è stata in quegli anni? Mai più Recanati, e va bene, aveva sempre desiderato di esserne lontano, non avrebbe voluto tornarci. Ma bene, dove, dove un giorno? E le esperienze? L'amore finalmente, anche se assurdamente provato, le malattie sopravanzanti, le difficoltà, le miserie, i meschini circoli letterari, la memoria a non dar soccorso, se Recanati si doveva scancellare dalla mente. Non più cecità, occhi aperti, e si doveva vivere nel secolo dei lumi, sopravvenendo i tempi per l'uomo delle « magnifiche sorti e progressive ». Engels quarant'anni più tardi crederà che l'invenzione della macchina a vapore abbia soggiogato all'uomo la natura (« Se l'uomo con la scienza ed il genio inventivo si sottomise le forze della natura... »): Leopardi non ci credeva davvero. Tutt'al contrario, tornava a riflettere su quei rapporti tra l'uomo e la natura, non solo come lui stesso li aveva potuti registrare, ma nel senso in cui, secolo dei lumi, scoperte, insuperbita pretesa di aver diradato i misteri, conoscenza del vero, progresso della scienza, andavano configurandosi nel vicino futuro. Perché, rispetto all'epoca primitiva, già tanto, troppo, quella lama dell'incivilimento dell'uomo s'era aperta, a forbice, appunto, di fronte alla immobilità della natura, ma sempre di più si sarebbe aperta, e sempre di più avrebbe dilatato lacerazione e dolore; mettendo in luce dell'uomo, sempre più la sua fragilità minuscola, e della natura la sua indomabile irruenza imprevedibile. Non voleva, Leopardi, fermare niente, nell'inevitabile corsa alla conoscenza, alla scienza, ai « consumi » (previsti con deliziosa e sferzante polemica, appunto, nella « palinodia », bastino i vv. 38 - 54 e 109 - 134; e battendo in modo così preciso sulla superfluità di quei consumi, da parer scritta oggi), si limitava a prenderne atto, ed a mettere in guardia, usava — ne aveva usato anche nelle ultime dominanti *Operette* — quel suo tono del « Quanto a me... »: « Voi siete convinti, voi mi dite, certamente avete ragione, certamente sarà così: “quanto a me...” permettetemelo: non ci credo affatto. Credo tutto il contrario ». E non si limitava ad ammonire, a negare, a met-

tere in guardia: lanciava un programma di salvezza e di permanenza vitale per l'uomo, lo faceva con la *Ginestra*: gli uomini dovevano vivere solidali, amici, fratelli, confederarsi, sostenersi a vicenda, per resistere alla cresciuta inimicizia della natura. Faceva la diagnosi e prescriveva la terapia. Sono proprio le prospettive della crescita dell'inimicizia che lo portano a quella lucida esortazione, perché si è reso conto che all'uomo è capitato, e capiterà, di allontanarsi talmente tanto, praticamente e psicologicamente, da quel faccia a faccia con la natura delle epoche primitive, che nelle età « magnificamente progredite » la sua disperata sorte di dolore concepita, momento per momento, come offesa incomprensibile e gratuita da parte della natura, crescerà a dismisura per l'uomo, portandolo verso baratri di necessarie barbarie per il ricominciamento (un ricominciamento da quel faccia a faccia con la natura) o verso l'alienazione (non dico che Leopardi lo pensasse o lo prevedesse; dico che le cose stanno andando secondo queste previsioni).

Si dicono Islandese e Natura nelle *Operette*.

Islandese: « In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena... che ora c'insidii ora ci minacci ora ci esalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri e sempre o ci offende o ci perseguiti... ».

Natura: « Quando io vi offendo in qualunque modo o con qual si sia mezzo, io non me n'avvedo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico io non lo so... ».

Il passaggio dell'uomo dall'età primitiva a quella dell'alta civilizzazione ed acculturazione è in verità un processo di invecchiamento, e di sgretolamento delle caratteristiche più vitali: questo a Leopardi è ben chiaro. Perdita degli « errori », illusioni che si spengono, l'approccio progressivo con il vero (mai, per fortuna raggiungibile, perché un fitto mistero resterà sempre) scoraggia, e toglie con la lucidità raziocinante la forza impulsiva, e naturale, del vivere. Di più, verso un grado più o meno alto di civilizzazione e di conoscenza, mutano le pratiche condizioni di vita dell'uomo, che si dispone e si abitua a nuovi agi, a nuovi « consumi », ad attese ricorrenti nello sviluppo di quelle abitudini. Un « maggior desiderio di beatitudine — scrive nel dialogo della “ Natura e di un'Anima ” — comportano maggiore scontento e affanno di esserne privi e maggior dolore delle avversità che soprav-

vengono ». Mentre l'uomo si va massificando, si sviluppa — e parrebbe contraddittorio ma non lo è — l'individualità del suo regime di vita. (Questo ai tempi di Leopardi... figuriamoci nella società di oggi).

Naturalmente questo processo si è svolto per l'uomo, e non per la natura, il che fa partire quel processo parzialmente a forbice di cui si è parlato. L'uomo ha creduto e crede di potersi conquistare nella civilizzazione, un maggiore spazio di felicità, senza fare i conti con la natura; ed invece la somma dei dolori e dei piaceri dipenderà sempre da quel rapporto: non è l'uomo, da solo, a regolare la propria fragilità, la propria morte, l'invecchiamento, le malattie, e neppure è l'uomo a regolare l'andamento del tempo e delle stagioni, le calamità naturali, i disastri improvvisi. L'uomo, ben lungi dall'« assoggettare » le forze della natura, può solo incrudelirne il rapporto (l'ecologia è scienza recente che chiarisce anche di più quest'aspetto). Nell'arco che s'apre, nella distanza via via maggiore che l'uomo prende dalla fissità della natura, è la crescita ineluttabile del dolore. Perché l'inevitabile impatto con il dolore diventa, appunto, un impatto personale, inatteso, offensivo: pare che la natura anziché globalmente seguitare ad esprimersi verso la globalità del genere umano; si ponga con la sua eterna massa in un conflitto singolo con quel piccolo individuo solo, e condizionato dalle sue nuove situazioni di vita, o tutt'al più con una zona sola della terra, inondata, o travolta dal terremoto, non si sa perché — ci si domanda — in modo che sorprende, tutte le volte, e tutte le volte, offende. E la morte, la morte di un proprio caro o congiunto, non è più l'evento naturale di tutti i giorni, ma sempre di più diventa l'interruzione inaccettabile e feroce di tutta quell'altra attesa che la civilizzazione avrebbe comportato. Ma è l'uomo che si ingentilisce, la natura no. Nel processo di civilizzazione dell'uomo, esplode così anche più selvaggia la incapacità di capire, se non di rassegnarsi, e la violenza tra gli uomini dilaga cieca, così come dilaga, dalla perdita di contatto con la natura, l'alienazione. Di certo, di sicuro non resta che il dolore: « ...Il certo e solo veder / che tutto è vano altro che il duolo ». Né l'uomo può accostumarsi a viverci insieme. E dal massimo di civilizzazione si può tornare da capo al costume primitivo, con la diversa e di nuovo connaturata disposi-

zione alla accettazione delle ingiurie e degli splendori della natura. (Dichiara la Natura all'Islandese:

« Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera che ciascheduna serva continuamente all'altra, e alla conservazione del mondo... »).

*Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui si specchia
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e volti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.*

.....
*Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti
sta natura ognor verde, anzi procede
per sì lungo cammino
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.*

Certo altro rapporto poteva costituirsi se ai mutamenti dell'uomo avessero corrisposto quelli dell'andamento della natura: una tacita intesa, un accordo, ad una più pacifica dimensione dell'uomo (non combattivo e crudo come ai tempi primitivi), un più equilibrato andamento e prevedibile del tempo e dei cataclismi, almeno nel caso in cui l'uomo avesse potuto « soggiogare » davvero l'andamento delle cose naturali.

Mai comunque avrebbe operato verso la propria fragilità, verso la sofferenza e il dolore. Sofferenza e dolore che l'uomo deve soltanto accettare, nella visione laica ultima di Leopardi della grande fraternità solidale (o, meglio, ci pare, in quella dimensione del riscatto che proprio dal dolore può provenire, secondo l'insegnamento del Cristianesimo, quella considerazione senza tempo delle cose, che ispirava, per esempio, a Pascal la preghiera per il « buon uso » delle malattie).

Torniamo indietro di qualche anno e rileggiamo la famosa conclusione di quel dialogo di « Plotino e Porfirio » (nella fase 1827 delle *Operette*), nella quale, tutte e due le voci appartengono al Leopardi. E vi si mescola l'accento laico a quello cristiano, o permane la sigla di una formazione dell'anima che non si cancella, e che in Leopardi, in fondo, non si cancellò mai:

« Vogli piuttosto — dice Plotino a Porfirio, che medita sull'utilità, quanto a lui, del suicidio — aiutarci a sofferir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno e ci ameranno ancora ».